

# [im]possible building

- [home](#)
- 
- [chi siamo](#)
- 
- [mission](#)
- 
- [PROGRAMMA](#)

## regis

### Il recupero della borgata Paraloup come progetto complesso



daniele regis

#### Architettura e paesaggio rurale: alcune esperienze locali ed internazionali

“L’Italia non la troverò più, ma so viaggiare nell’invisibile dove la ritroverò” scriveva Guido Ceronetti nel suo *Un viaggio in Italia*. Un pellegrinaggio fuori dagli itinerari prestabiliti che aveva come barlume il pensiero di Frithjof Schuon: “L’abolizione della bellezza è la fine dell’intelligibilità del mondo”. (Ceronetti, 1983) La bellezza abolita è strumentale a un modello di sviluppo socio-economico-culturale – reiterato dal dopoguerra ad oggi - con poche eccezioni e coraggiose resistenze - che ha prodotto profonde modificazioni in un paesaggio ridotto a merce di scambio; bisogna socchiudere gli occhi, leggere molto e molto lavorare sul campo, avere un grande capacità di analisi e di sintesi per intuire tra la miseria l’epopea, la bellezza e verità del paesaggio italiano.

Un invito a rinnovare gli strumenti della ricerca e della didattica per uscire dalla crisi ormai secolare delle scienze europee, dal congelamento delle discipline e della capacità critica, come dalle retoriche dell’immaginario collettivo contemporaneo (dello sviluppo, della modernizzazione, delle leggi mercatali...) o all’opposto, come in uno specchio, da quelle del folclore e del rustico, dell’ineluttabilità dell’abbandono e del degrado irreversibile, dell’opposizione natura e cultura. La pianura persa e le montagne abbandonate sono pezzi dello stesso moderno collage.

Avvertiamo (?) l’urgenza di un riequilibrio territoriale, della sostenibilità delle nostre azioni, la necessità di ripensare la tutela del paesaggio rurale come strumento per una migliore pianificazione territoriale, di prefigurare diversi modelli di sviluppo che si confrontino con il tema dell’identità dei luoghi, della storia, della valorizzazione di un patrimonio che acquista senso nelle sue relazioni. Un patrimonio in gran parte invisibile, dimenticato, senza più presidio delle comunità, ne continuità tra vita e natura, eppure esistente e per questo con-temporaneo.

Sono migliaia sono le borgate in abbandono delle nostre valli. Nella sola Valle Stura la Comunità montana ne ha censite trecento; nel Comune di Rittana , ove è sita la borgata di Paralup e in quello confinante di Valloriate ci sono ventinove tra frazioni grandi e piccole quasi tutte disabitate, molte in rovina. Un mondo sconosciuto eppure mirabile per il sistema di relazioni tra insediamenti e paesaggio rurale e naturale, per la diversità e la ricchezza del paesaggio, delle architetture, della vegetazione, frutto di un processo secolare di adattamenti, modellazioni, risultato complesso e tangibile di una cultura non solo agricola e proto-industriale di lunga durata, espressione dell’abitare nella natura.

Forse nessun’altro territorio come quello delle nostre Alpi , un tempo così fortemente antropizzato, pare tanto vocato, con la sua rete di insediamenti e di edilizia rurale diffusa, di percorsi, strade, mulattiere, di paesaggi agricoli, fluviali, alpeggi, boschi, terrazzamenti, canalizzazioni, macchine ad acqua, fortificazioni, patrimoni d’arte e di cultura materiale... alla sperimentazione di nuovi modelli sostenibili: dal risparmio dell’uso dei suoli attraverso il recupero dell’esistente all’agricoltura qualitativa e alla permacultura, dalla autosufficienza e sostenibilità energetica attraverso il

mini e micro idrico e alla gestione del patrimonio forestale e alle altre energie rinnovabili (dall'eolico al fotovoltaico), fino alle attività di alto artigianato, alle filiere corte, alle attività ad impatto zero, alle esperienze di telelavoro con rete wifi, a quelle di co-housing e di social-housing .

Sono scenari di complessa attuazione - la semplicità ci appare sempre così difficile - ma sono molti gli indicatori positivi, anche economici. Nel 2009 sono nate più imprese agricole che industriali in uno scenario profondamente mutato, attento alla qualità del prodotto e al suo radicamento nel territorio che vede unite insieme alle attività agricole e di allevamento, di trasformazione, tra tradizione ed innovazione e ricerca, anche quelle di cura dell'ambiente, attività didattiche, ricreative e sociali.

Temi (insieme a quelli dell'energia, della sostenibilità, dell'ecologia, della qualità del paesaggio e dell'architettura) che sollecitano una nuova attenzione e inducono ad un profondo rinnovamento delle attività di ricerca, anche per le Facoltà di Ingegneria e di Architettura sollecitate a superare ogni autoreferenzialità, a riconfigurare le strategie per la ri-costruzione di nuovi paesaggi rurali.

Un tema antico : già Francesco Milizia nel 1769 nell'introduzione del suo *Le vite dei più celebri architetti*, d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un saggio sopra l'architettura sosteneva che "L'architettura può dirsi gemella dell'agricoltura; alla lotta contro la fame, che ha portato gli uomini alla coltivazione dei campi, si accompagna la necessità di trovare un ricovero...dagli antri e dalle grotte è uscita l'architettura, e dalla capanna pian piano si è elevata... non se deve ella giammai dimenticare e se talvolta trasportata da orgoglioso capriccio l'ha posta in oblio, come un plebeo che per le su ricchezze vuol parere nobile, si ha tratte le beffe di chi è informato della sua bassa origine".

All'elegia dell'archetipo della capanna primitiva, critica ancora attuale al design eccessivo di certa nuova tendenza, pare corrispondere un interesse verso un regionalismo critico declinato nelle forme di un nuovo realismo e minimalismo di parte della migliore architettura internazionale; al rinnovato interesse per il ritorno alla terra, al bisogno di purezza dell'aria, delle acque dei cibi, di qualità del paesaggio e dell'architettura, insieme corrisponde la crescita di molte iniziative come ad esempio quella del movimento degli eco - villaggi ormai a scala globale. Dall' Australia con il Crystal water (un eco villaggio che ha avuto il riconoscimento del World Habitat Award per il lavoro pionieristico effettuato in campo ambientale) - ma anche con le splendide case ad "impatto energetico zero" costruite con materiali poveri (legno e lamiera) ispirate alle abitazioni primitive degli indigeni come ai semplici edifici proto industriali di Gleen Murcutt (vincitore del Pritzker architecture Prize della Hyatt foundation , il cosiddetto Nobel dell'architettura) , agli Stati Uniti con il villaggio di Arcosanti nel deserto dell'Arizona. Un villaggio-laboratorio in cui da più di trent'anni studenti e ricercatori di tutto il mondo stanno sperimentando insieme un prototipo "arco-logico" (architettura+ecologia) di insediamento sotto la guida dell'architetto Paolo Soleri. Ancora negli U.S.A sono di grande interesse le esperienze progettuali condotte nella cosiddetta [Black Belt](#) -una zona dell'[Ovest dell'Alabama](#)- per le comunità rurali più povere ad opera Rural Studio -fondato nel 1993 dagli architetti [Samuel Mockbee](#) e [D. K. Ruth](#)- uno studio di progettazione/costruzione [architettonica](#) della [Auburn University](#) la cui missione principale è trasmettere la responsabilità sociale ed etica della professione dell'architetto. Ogni anno vengono realizzati - seguiti da studenti dei laboratori di progettazione in piccoli gruppi o da tesisti- diversi progetti per residenze ed edifici comunitari; dalla fondazione dello studio sono state costruite quasi novanta opere, realizzate con poco, sorprendentemente belle, capaci di coniugare nuovi materiali- anche di riciclo - e ispirazione locale..

In Europa molte delle esperienze di eco-villaggi sono legate a sperimentazioni di social housing ,di autogestione specialmente in Danimarca, ma anche in Germania: lo Zegg, acronimo di Zentrum fuer experimentelle GesellschaftsGestaltung, è un villaggio -laboratorio imperniato attorno ai principi della permacoltura e della bioedilizia. Impianti di fitoderupazione delle acque, di riscaldamento a legna in un progetto di filiera che prevede la manutenzione e gestione di ampie estensioni circostanti di bosco di pino silvestre, che danno comfort ad architetture di tipo passivo inserite una tipologia paesaggistica di orto e parco, fanno parte di un visione complessa ed integrata di tutte le risorse.

In Svizzera andrebbero ricordate tra le tante le esperienze quella "minimale" del villaggio montano di Monte Chiesso, venticinque case in pietra e legno completamente in abbandono e recuperate da una "comunità di ricerca" : Chiesso è un caso emblematico per il suo isolamento: occorre mezz'ora da percorrere a piedi per arrivare a questa piccola borgata. "Oggi le case sono in buona parte ristrutturare e fornite tutte di pannelli fotovoltaici. In molti casi si sono mantenuti gli originali tetti in pietra mentre gli interni sono stati rivestiti in legno..." Alla semplicità di Chiesso fa da contrappunto - sempre nelle valli di Locarno, il raffinato recupero di una piccola frazione destinata a casa-studio-atelier e accoglienza di un'artista a firma dell'architetto Michele Arnaboldi. Il progetto è sorprendente: a un recupero quasi filologico almeno per gli esterni - rimasti intatti- (le case conservate sono state scoperte e al loro interno sono state inserite piccole scatole prefabbricate in legno già dotate degli impianti per poi essere ricoperte con le originali "lose"), unisce nuovi edifici in cemento ferro e vetro in aperto contrappunto ma di gusto minimalista e con estremo equilibrio nelle masse, nel disegno complessivo della borgata.

A queste scelte così radicali corrispondono altre ben più complesse iniziative specialmente in area grigionese che hanno enorme rilievo anche per gli esiti nel campo dell'architettura contemporanea. Il caso delle terme di Vals, così evocativo anche per la nostra provincia ricca di stazioni termali, con le celebri terme semipogee di Peter Zumthor , che progetta anche la nuovissima fabbrica di imbottigliamento delle acque mirabilmente inserita - nonostante l'ampiezza - nelle prospettive del piccolo borgo, è un altro esempio di altissima qualità dell' architettura contemporanea e di

strategia sociale ed economica sostenibile per una piccola stazione termale fino a poco tempo fa in declino ed oggi tra le più rinomate al mondo.

In una piccola valle adiacente non distante da Vals, il piccolo villaggio di Vrin, anch'esso in forte abbandono, è rinato grazie a un' intelligente politica comunitaria (accorpamento delle proprietà, creazione di una stalla e di un cooperativa per il macello e di un caseificio per la produzione di formaggi, progettazione di nuovi edifici per la comunità per scopi didattici, sociali, religiosi) guidata da un membro del consiglio comunale che è anche un raffinato architetto, docente di progettazione architettonica all' EHT di Zurigo. Gion A. Caminada ha disegnato una serie di edifici di grande bellezza ed intelligenza: dalla riqualificazione del municipio alla nuova aula polivalente, alla stiva da mort -edificio religioso per i riti funebri vicino alla chiesa - fino al disegno della cabina telefonica, in colloquio serrato con il palinsesto del paesaggio e dell'edilizia locale, affinando ed innovando la tecnologia dell'incastro a legno, in opere non convenzionali ed estremamente attente al paesaggio insediativo nel suo complesso e ai temi del miglioramento della condizione sociale, della pianificazione urbanistica del piccolo comune. Il cosiddetto "Modello Vrin" è diventato un esempio per le comunità alpine e per questo gli è stato conferito nel 2004 il premio Arge Alp "creare-architettura-forme-alpi".

### **Il progetto di recupero della borgata Paralup in Valle Stura**

E'anche in questa linea, con questi riferimenti, in territori così fragili che da sempre costringono gli abitanti alla gestione sostenibile delle loro risorse - che si è sviluppata l'idea di lavorare su progetti a lungo termine nell'ambito dei quali la qualità architettonica riveste un ruolo particolare a partire da alcuni progetti pilota.

Il senso dell'operazione di recupero della borgata Paralup è anche questo: un progetto a lungo termine che ha le sue radici in una storia di eccezionale rilievo come in una cultura alpina di lunga durata, ma rivolto al futuro, per tentare di offrire un contributo durevole allo sviluppo del territorio alpino, nel preparare nuove e particolari competenze, nel favorire progetti insoliti e visioni complesse anche per altri siti.

A Paralup La Fondazione Nuto Revelli Onlus ha già avviato le opere di recupero in un progetto integrato con l'intenzione non solo di valorizzare gli aspetti storici, architettonici e paesistici dell'insediamento, ma anche di riportare vita e attività sostenibili e durevoli, ed insieme di diventare un laboratorio di idee e proposte per il recupero e la valorizzazione del patrimonio alpino .

Paralup è una piccola magnifica borgata del comune di Rittana (CN) situata a 1400 mt. di altitudine, sul crinale che divide la valle Stura dalla Val Grana. Completamente abbandonata da molti decenni ha però un importante significato storico e simbolico perchè qui, nel 1943, si insediò la prima banda partigiana di Giustizia e Libertà, capitanata da Duccio Galimberti. Qui passarono quel terribile inverno personaggi come Dante Livio Bianco, Nuto Revelli, Leo Scamuzzi, Italo Berardengo, destinati a diventare protagonisti della lotta di liberazione. Un secondo significato collega Paralup a Nuto Revelli: lo spopolamento della montagna e il Mondo dei vinti. Paralup è il simbolo di una civiltà perduta, un'icona del patrimonio architettonico e paesistico in abbandono (accettato ormai pienamente nei suoi valori alti e "minori", in quelli concentrati e diffusi), l'immagine tangibile di quelle relazioni ancora leggibili (paradossalmente conservate dall'abbandono) tra valori naturali e antropici, tra paesaggio e insediamento, in un villaggio in cui si legge una cultura alpina di lunga durata.

Pensare "turisticamente" a questa borgata significa orientare ogni azione nel segno delle sua identità storico-culturale, della sostenibilità dell'intervento, della qualità ambientale e insieme sociale, della conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesistico, intesi come valori essenziali, attuali, vitali, autentici, per un diverso modello di sviluppo turistico. Principi ribaditi anche nella Carta di Cracovia: «La conservazione del patrimonio culturale deve essere parte integrante della pianificazione e del processo di gestione di una comunità, e deve quindi contribuire allo sviluppo sostenibile, qualitativo, economico e sociale della comunità» (Carta di Cracovia ,2000). Significa considerare la sua storia, le memorie, i ricordi, le pietre, le rovine, il paesaggio, il suo mirabile sistema di relazioni tra natura e cultura come patrimonio non tanto e non solo prezioso e ineludibile (che non vogliamo, possiamo perdere) ma anche evocativo, formante, progettante, contemporaneo. Temi che sembrano acquisiti, condivisi, frutto di una sinergia, di una convergenza tra il dibattito sul turismo e quello sullo sviluppo sostenibile, durevole, sulla nuova museologia ed ecomuseologia, sulla conservazione e il restauro, sullo sviluppo locale, sulla pianificazione territoriale, sul paesaggio.

Questioni recepite nella Carta europea del turismo durevole (2000) che impegna i firmatari ad attuare una strategia a livello locale in favore di forme di sviluppo, pianificazione o attività turistica che rispettino e preservino nel lungo periodo le risorse naturali, culturali e sociali e nel Protocollo Turismo della Convenzione Alpi -una convenzione quadro intesa a salvaguardare l'ecosistema dell'Alpi e a promuoverne lo sviluppo sostenibile, ratificata in Legge della Repubblica Italiana il 14 Ottobre 1999 - che vuole favorire la concertazione tra istituzioni ed enti territoriali interessati; tra gli obbiettivi: la competitività di un turismo alpino a contatto con la natura, privilegiando i provvedimenti a favore dell'innovazione e della diversificazione dell'offerta del turismo alpino, promuovendo una pianificazione dell'offerta politica alberghiera che privilegi il recupero e l'uso degli edifici esistenti, ponendo l'accento sui limiti naturali dello sviluppo perché lo sviluppo turistico sia adeguato alle peculiarità e risorse. Un documento che pone per la prima volta il tema della «Ricerca della qualità permanente e sistematica», aprendo ai temi del «miglioramento qualitativo dell'urbanistica e dell'architettura, delle nuove costruzioni e del recupero dei paesi» (V conferenza Alpi, 1998)

Temì condivisi ma anche poco praticati: in questo senso il progetto di recupero di Paralup indica una linea, una possibilità di salvezza dei luoghi marginali (anche nelle ipotesi di un riequilibrio territoriale riferito alle politiche turistiche), intende porsi come recupero esemplare per le strategie, per la sua fattibilità, per la capacità di riportare la vita, per metodi, nel sollecitare forme di sviluppo di un turismo più "soffice", più partecipato, naturale, culturale,

didattico, in adesione ai valori della montagna e a quelli comunitari (c'è una relazione diretta tra cultura della Resistenza e mondo della montagna); intende soprattutto sottolineare la necessaria qualità del progetto architettonico, la possibilità concreta di adesione del progetto di architettura contemporaneo, nelle sue azioni di valorizzazione e di recupero e, ai principi fondamentali della conservazione e del restauro: quelli della "riconoscibilità", della "reversibilità" e del "minimo intervento" (ma anche al ristabilimento dell'unità potenziale delle architettura e dell'ambiente)

Paralup è luogo sacrale per chi ha a cuore i temi della Resistenza, un luogo oggi deserto, di rovina, di silenzio. Eppure quel suo silenzio, la sua rovina, il suo abbandono hanno per gli autori, per tutti gli attori coinvolti nella trasformazione, un significato, un altro valore, non solo storico, ma anche estetico, una sua bellezza. Scrive Mario Passanti in *Genesi e comprensione dell'opera architettonica*: «E se così per l'azione degli agenti naturali e l'uso degli uomini essa va perdendo la iniziale perfezione formale, vien però acquistando altra espressione nel rivelare relazione più intima col circostante mondo naturale [...] È la pietra che si macchia ed incide, è il colmo del tetto che si va inflettendo, son gli scalini consunti [...] Il passare delle generazioni è rimasto impresso nell'antico edificio e nelle vie [...] Tale il duplice aspetto che la realtà esterna assume rispetto all'opera architettonica di ambiente che la contiene» (Passanti, 1990).

Considerare le rovine di una borgata come monumenti di storia e architettura, riconsiderare il tema dell'estetica della rovina (che ha attraversato tutta la storia dell'architettura) in chiave attuale, cogliere il valore "monumentale" di Paralup nelle sue relazioni con il sito, come monumento-documento "tutto" parte integrante del paesaggio, comprendere la sua stratificazione, il modo in cui si sono aggregate le singole unità edilizie, le relazioni tra natura e sito, tra boschi e pascoli, tra architettura e paesaggio e tra paesaggio e territorio, in un luogo di notevole bellezza anche per i panorami che si offrono dalla borgata: la città di Cuneo, il suo paesaggio e la cerchia delle montagne entrano come elemento essenziale dell'esperienza estetica della borgata di Paralup (e sono peraltro elementi che hanno contribuito alla scelta strategica per i partigiani come luogo isolato e allo stesso tempo vicino, punto privilegiato di osservazione, nodo di una rete di percorsi intervallivi). Sono questi alcuni dei temi che hanno costituito il nucleo, le radici, i riferimenti, la guida delle riflessioni progettuali, tra analisi e rilievi, tra memoria e immagine, tra restauro e progetto.

Dire che la migliore architettura internazionale sottende sempre un'autentica ricerca regionale (in senso critico), che il paesaggio è un valore essenziale, vitale, del progetto è importante, ma non è sufficiente per orientare un progetto che si confronta, nasce con la preesistenza.

Riconoscere un valore storico, architettonico e paesistico a Paralup significa assumere il concetto di riconoscibilità dell'intervento di conservazione che è uno dei principi fondamentali (in verità discusso) per il restauro come per il progetto.

La riconoscibilità è il principio in base al quale ogni intervento di ripristino deve essere distinguibile dalla parte originale del documento, così com'è nello stato attuale di degrado; ciò per non consentire una lettura falsa dell'opera, attraverso l'assimilazione indebita delle parti reintegrate a quelle originali. Si tratta degli esiti di una concezione che ha la sua matrice nella teoria del restauro di Cesare Brandi, nata anche per contrastare l'idea di mantenimento di una autenticità solo apparente che ha spesso mostrato poca attenzione all'autenticità del sistema costruttivo nella scarsa fiducia (in realtà potremmo anche dire scarsa conoscenza) dei sistemi costruttivi originali. Concezione assunta con una certa perentorietà nella Carta Italiana del restauro (1972) che proibisce ogni completamento in stile nelle opere di salvaguardia e restauro, ripresa con sfumature importanti per la parte relativa alle trasformazioni del patrimonio edilizio esistente nella Carta di Cracovia: «La ricostruzione di intere parti "in stile" deve essere evitata. Le ricostruzioni di parti limitate aventi un'importanza architettonica possono essere accettate a condizione che siano basate su una precisa ed indiscutibile documentazione. Se necessario per un corretto utilizzo dell'edificio, il completamento di parti più estese con rilevanza spaziale o funzionale dovrà essere realizzato con un linguaggio conforme all'architettura contemporanea» (Carta di Cracovia, 2000).

Qui si apre una delle questioni a più alta densità teorica, ma anche una delle meno fondate dal punto di vista scientifico anche se registriamo negli ultimi anni importanti sperimentazioni scientifiche nell'ambito della tutela del patrimonio ambientale ed architettonico alpino. Tra il «design ingigantito ovvero gli eccessi della creatività» (Marconi, 2006) che può essere favorito da una radicale e acritica interpretazione del principio di riconoscibilità, e i "falsari dell'architettura" esiste un via più sottile anche se meno semplificata, un dialogo possibile tra antico e nuovo nell'aderenza del progetto al contesto, alle componenti peculiari del sito e del luogo, in una strategia progettuale che affini le sue metodologie nei contesti dati e che possa dialogare con altri principi del restauro a corollario di quello della riconoscibilità: quello della reversibilità e del minimo intervento.

Il principio di reversibilità determina che in situazioni limite ogni intervento di restauro dovrebbe poter essere rimosso, nel caso che gli interventi fatti su un codice condiviso si rivelino inaccettabili in seguito all'evoluzione delle teorie del restauro e delle sensibilità critiche successive e che si renda, quindi, necessaria a distanza di tempo la rimozione. In ambito architettonico la reversibilità può diventare oggetto di progettazione e fonte di ulteriore ricerca sui materiali, certamente induce alla massima delicatezza nei confronti della preesistenza e dell'ambiente.

Il principio del minimo intervento obbliga il restauratore a limitare il più possibile la sua opera di ripristino, evitando gli interventi più pesanti e rispettando, in generale, le tracce visibili della storia del manufatto stesso.

Questi principi hanno informato tutta l'azione progettuale, quasi in modo canonico, non solo per le parti in rovina con consolidamenti minimi atti a fermare il degrado, con l'utilizzo di malte finissime e agenti protettivi (meglio descritti nella relazione tecnico-costruttiva), con il fine di non modificare quei paramenti lapidei che mostrano i virtuosismi dell'applicazione del sistema a secco con poco o nullo utilizzo di malte (i consolidamenti più importanti sono garbati

ma anche invisibili, nascosti tra il tessuto lapideo originale e la nuova “pelle”); così per le unità conservate laddove si procede a un restauro nel rispetto dei principi enunciati; ma anche per le nuove integrazioni che riescono non solo a rispondere alle esigenze del cambio di destinazioni d’uso e ai bisogni d’uso e di comfort ma che riescono a ovviare a un problema – evidenziato ad esempio nelle applicazioni di restauro virtuale, ma il tema vale per l’architettura, come il recupero di un villaggio – che deriva da un’applicazione acritica e rigida dei principi ispiratori: «Quando l’exasperazione troppo zelante del principio di riconoscibilità trasforma spesso le opere d’arte in un insieme di pezze e ritagli, in cui è persa per sempre la possibilità di una lettura unitaria e godibile dal punto di vista estetico dell’opera stessa». (Ferrarini, 2002).

Se il progetto architettonico per Paralup, attraverso la cosiddetta “memoria di percorso”, rende in ogni momento riconoscibili gli interventi eseguiti dall’operatore, ricostruisce anche l’immagine della borgata in modo unitario, offre la possibilità di cogliere l’opera, il paese nella sua interezza, nelle sue relazioni, senza le pretese di una ricostruzione impossibile (e falsa) ma attraverso la più attenta lettura delle informazioni offerte dal patrimonio esistente.

Questa intenzione è stata sviluppata sia a scala architettonica che a scala urbanistica.

La borgata di Paralup si sviluppa lungo due vie: il sentiero che corre lungo le isoipse (in continuità con la strada sterrata che porta alla borgata) in cui si sono aggregate, prevalentemente a monte, le singole unità edilizie con la facciata principale rivolta verso valle e un sentiero che si sviluppa lungo la linea di massima pendenza, e che si innesta quasi baricentricamente sul sentiero che corre lungo la curva di livello, (creando una sorta di Tau) lungo il quale sono accostati su entrambi i lati edifici che si sviluppano soprattutto per accostamenti di moduli, sempre lungo la linea di massima pendenza. Il sentiero in discreta pendenza si apre, si allarga nei pressi del forno comunitario, finisce su di balza come un belvedere sulla valle. Poco più a valle un po’ distante dall’abitato un “seccatoio” al margine del bosco di faggi e castagni.

L’aderenza del progetto al sito, al contesto, si sviluppa anche attraverso questa intenzione di valorizzare, non smentire, ma anzi consolidare questo principio insediativo: il progetto lo fa confermando i tracciati (e lasciandoli alla loro naturale dimensione pedonale) e valorizzandone l’immagine del sentiero-scala in pietra (riprendendo le tracce del “rittano”, o “chintana”, per garantire il deflusso delle acque) sottolineato dagli aggetti delle falde e dalle gronde in legno, che diventa alla sua fine semplicemente anfiteatro (per rappresentazioni all’aperto) utilizzando la balza naturale in un intervento minimale che utilizza come quinta lo scenario panoramico che si offre naturalmente.

Questa confermata valorizzazione dei tracciati, non smentita dalla costruzione dei nuovi

percorsi, informa – come traccia già scritta – le destinazioni d’uso dei diversi edifici raggruppati per aree. A monte del sentiero che segue le curve di livello troviamo, in successione, la casa del custode e la foresteria in residenze comunitarie. A valle e a est del sentiero che corre lungo la linea di massima pendenza troviamo i luoghi destinati all’accoglienza, al museo virtuale e multimediale e, in prossimità della “chintana”, la grande aula polivalente che funge anche da biblioteca (integrazione questa sperimentata con successo nella biblioteca Luigi Einaudi su progetto di Bruno Zevi a Dogliani). A ovest e a valle, in prossimità del forno comunitario, il luogo di ristoro e poco più a monte, in prossimità di un fienile aperto discretamente conservato, che si apre su di terrazzamento pianeggiante, i luoghi destinati agli spazi comunitari a servizio delle foresterie. La scala in pietra svolge la sua primitiva funzione di percorso di distribuzione verso le diverse unità.

Questo accorpamento di destinazioni corrisponde bene anche a un luogo che assolve le funzioni di accoglienza, di studio, di silenzio, di meditazione, ma anche di lavoro, di incontri, di svago, di feste, di permanenze saltuarie e lunghe, di uso degli spazi di relazione, sempre suggeriti dalla morfologia e dalle tracce dei terrazzamenti esistenti; ma l’aderenza del progetto architettonico al sito, all’ambiente, al paesaggio, si risolve in una ulteriore intenzione di non-modificazione e insieme di valorizzazione del sistema di relazione delle singole unità edilizie, di lettura degli spazi costruiti e di quelli in “negativo”, al fine di consentire quella possibilità di lettura unitaria e godibile dell’insediamento originario. L’adesione a questo principio informatore è semplice in pianta: si tratta di consolidare le tracce dell’edificato (pur leggendone l’integrità attraverso un’operazione di costruire nel costruito) e le sue rovine, operazione più complessa in alzato dove ci si è attenuti a questo principio identificando per quanto possibile gli originari volumi, le altezze, le inclinazioni delle falde, in segni nitidi, chiari, depurati. Sono dunque le stesse rovine a suggerire le geometrie, i volumi, la stilizzazione delle forme, per un lavoro sobrio in sintonia con quelle tracce già scritte, per un’integrazione che adotta pienamente i principi di riconoscibilità, di reversibilità, di minimo intervento e insieme di leggibilità e godibilità del sito nella sua completezza, nella sua forma primitiva.

La riconoscibilità dell’intervento fa uso dei materiali (alcuni visibili in legno per le parti esterne delle integrazioni, in pietra per i percorsi e la scale esterne, altri più tecnologici, invisibili): ma è anche un lavoro sul tempo, sulla trasformazione, sull’adeguamento al contesto, sulla prefigurazione della trasformazione. La scelta del legno, legno di castagno non trattato, viene ancora da quel mondo, da quegli usi sperimentati, da quei boschi. Viene dall’adesione a un universo di episodi edilizi, di modelli di lunga durata che sono pronti a offrirsi nella loro semplice bellezza e insieme varietà: legni, tavole usate per gli orizzontamenti, per le strutture dei tetti in lose, nei completamenti al piano superiore in legno di certi edifici rurali, nelle griglie dei seccatoi, nei tamponamenti dei fienili, nei portoni, negli arredi essenziali, a volte nelle gronde, in scandole per coperture, perfino nei chiodi, nelle “trune” nascoste, per gli oggetti d’uso quotidiano, per piccole opere d’arte, per crocifissi, letti, madie... Il legno dunque diventa ancora qui, nuovamente, materiale per un’integrazione riconoscibile a un’architettura di pietra e alle sue rovine, quasi a sottolinearne il carattere accessorio, più leggero, altro, riconoscibile, eppure necessario, integrante. Legno come progetto di filiera – dal bosco alla

costruzione – per incentivare circuiti virtuosi di sviluppo locale. Legno in tavole di dimensioni standard (peraltro molto vicine alle dimensioni delle tavole generalmente in uso nell'edilizia tradizionale, in una cultura che nulla spreca), legno non trattato che prenderà in brevissimo tempo tinte argentee e perlaccee, in sbiancamenti, dorature e annerimenti naturali che rendono le architetture vive, in trasformazione, diverse eppure uguali a seconda degli orientamenti, e rapidamente assimilate a quel paesaggio.

Una scelta (quella del legno non trattato) adottata non solo nelle prassi tradizionali e antiche del costruire alpino, ma anche in molte fra le più belle opere di architettura internazionale alpina: valga per tutti uno dei recenti capolavori dell'architettura svizzera, una piccola cappella a forma di goccia nei pressi di Sogn Benedetg, opera di Peter Zumthor: «La cappella, su un ripido pendio erboso, appare da fuori come un'alta torre rivestita di scandole di legno, e da dentro come uno scheletro. È un fienile? Un telaio? Un rifugio? La perfezione dell'esecuzione, da sola, ci strugge. Il pavimento è una piattaforma sospesa che si libra tra i pilastri, il bordo appena rialzato come fosse un vassoio sacro» (Brandolini, 2001). A quest'opera abbiamo guardato, come del resto all'architettura grigionese alpina in gran parte di altissima qualità e capace di parlare un linguaggio contemporaneo assestandosi su una cultura della montagna ancora viva e vissuta: «La luce penetra da una finestra a nastro, subito sotto la linea dove si imposta il tetto, e si specchia nelle tinte argentee e perlaccee del legno. Così viene smaterializzata la parete perimetrale. La luminosità è una penombra diffusa. Lo spazio è così piccolo e denso da assumere la statura di un monumento» (Brandolini, 2001). L'espedito delle finestre a nastro non solo libera dalla necessità di un confronto improponibile e fuorviante con le tradizionali piccole bucatore delle opere originarie nelle composizioni delle facciate (ove necessario sono state comunque riprese nelle stesse dimensioni e proporzioni), ma contribuisce anche alla smaterializzazione delle pareti-cortina in legno nell'attacco al tetto.

Qui si apre il problema della forma: un forma che, pur volendo essere il più simile possibile a quella originale, è anche stilizzata, depurata, essenziale, sublimata: essa conserva il suo carattere di leggerezza (pur rispondendo pienamente alle normative sul carico di neve) anche nell'accostamento alla preesistenza attraverso la "pelle" in legno che segue solamente sfiorando il profilo della rovina, senza coprirlo, in uno scuro che stacca antico e nuovo, pietra e legno.

A questo carattere di leggerezza corrisponde anche la scelta di un tetto leggero e sottile che sfiora l'involucro ligneo, scelto più a protezione del profilo delle rovine che dell'opera stessa.

Queste le finalità, i criteri e i modi di intervento, improntati anche per la parte costruttiva e tecnologica a criteri di semplicità e chiarezza, schiettezza ed economicità, in sintonia con i principi enunciati, per recuperare Paralup alla sua storia, alla sua architettura, al suo paesaggio, alla vita.

### **Paralup, Un laboratorio per le Alpi**

Il riconoscimento del ruolo centrale dell'architettura nel recupero della borgata è solo un passaggio –necessario e fondante- di un progetto come sistema complesso. Alle valenze architettoniche degli insediamenti si aggiungono, oggi, crescenti valenze ambientali, paesaggistiche e turistiche. Fondamentale appare il ruolo del sistema agricolo-pastorale e forestale, dei prati e dei pascoli sulla fruibilità e sul paesaggio delle vallate. La conservazione di queste ultime valenze si ottiene esclusivamente preservando almeno in parte il ruolo produttivo dei pascoli ed esaltandone la diversità vegetazionale. Essenziale risulta dunque la lettura del paesaggio agropastorale delle aree in studio.

Una prima analisi di orientamento a più approfondite ricerche ha messo in luce il ruolo di Paralup come struttura insediativa temporanea, come maggengo tra le sedi invernali di fondovalle e le sedi estive di alpeggio in alta quota. Andrea Cavallero ordinario presso il Dipartimento Agro Silvetter della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, suggerisce - insieme alla ripresa dell'attività zootecnica peraltro già presente nei mesi estivi - l'ipotesi di un ecomuseo dello "sgamololo del frassino" l'adozione dello strumento dell'Associazione Fondiaria che ha dato esiti positivi-specialmente nelle esperienze francesi- specialmente nella risoluzione dei problemi relativi all'eccessiva frammentazione delle proprietà.

Di estremo interesse le analisi vegetazionali non solo per la definizione di protocolli per la produzione casearia ma anche – vista la grande varietà- per la produzione di erbe officinali e per l'apicoltura.

Centrali sono gli aspetti che riguardano le questioni energetiche: l'abbondanza di biomassa, la necessità di un intelligente utilizzo delle risorse forestali, della cura e pulizia del bosco, suggeriscono indirizzi precisi per la costruzione di una piccola centrale a biomassa (per il riscaldamento con sistemi radianti e a bassa temperatura e produzione di acqua calda ma anche per energia elettrica) stufe a legna ad alto rendimento, mentre sono in corso di valutazione integrazioni di fotovoltaico, geotermico, eolico o piccole centraline idrauliche.

Altre analisi riguardano i rischi idrogeologici, lo studio dei rischi valanghivi, il sistema idrico e di canalizzazione delle acque, le differenti risorse censite nei diversi percorsi eco-museali che mettono in comunicazione i villaggi vicini. L'adiacenza degli ecomusei della Pastorizia in Valle Stura, che ha contribuito peraltro al recupero e al rilancio della pecora sambucana, -razza in via di estinzione- e insieme alla riscoperta di tutta una cultura e tradizione legata al mondo pastorale della valle Stura ed alle sue propaggini nella Crau francese, la vicinanza con L'ecomuseo del Castelmagno in Valle Grana ed alla sua rete di sentieri eco museali della cultura alpina, aprono -hanno già aperto- interessanti prospettive per Paralup, sita sul crinale che separa le due valli, come cerniera fisica e culturale tra gli ecomusei.

Il tema della storia, storia della lunga durata della cultura alpina, storia della Resistenza, in continuità con la missione della Fondazione Nuto Revelli che annovera tra gli scopi prioritari: - "la promozione della cultura che ispirò la Resistenza e la scelta antifascista, in particolare del movimento di "Giustizia e Libertà", ...e la valorizzazione del

contributo apportato da Nuto Revelli alla conoscenza e allo studio del mondo contadino del cuneese, e il sostegno a ogni iniziativa culturale volta a ricostruire e diffondere i fondamenti di una "civiltà a rischio di oblio" (Fondazione Nuto Revelli Onlus, 2006), si fa comunicazione a Paralup in un sistema di allestimento museale ed eco-museale nei fabbricati destinati alle stanze della memoria, che fa largo uso di tecnologie multimediali, in un progetto di rete virtuale con altri musei ed ecomusei.

La donazione dell'archivio fotografico di Luigi Massimo costituito da oltre 15.000 immagini sui paesaggi e l'architettura rurale alpina tra Alpi marittime e Provenza, realizzate lungo l'arco di cinquant'anni ed organizzate in oltre trecento voci tipologiche e geografiche, insieme ad un produzione cinematografica storica e contemporanea a cui sta lavorando il regista Teo DeLuigi con un cortometraggio in progress sul recupero della borgata costituiscono un primo consistente fondo multimediale su cui pensare i contenuti dei "contenitori" museali.

Uno dei fabbricati destinati alla parte museale, "la stanza della memoria", si offre come spazio per installazioni d'arte, con il coinvolgimento di artisti locali e internazionali in continuità con alcune significative esperienze già esperite in valle (le installazione di Richard Long al Forte di Vinadio, quelle a scala ambientale nelle fabbriche in abbandono presso lo stesso Forte, con lo scultore Corrado Ambrogio e Daniele Regis con il patrocinio del MIBAC) o con le molte iniziative in corso a partire dal progetto Arch\_art Project in collaborazione con il Politecnico di Torino, alcune accademie di Belle Arti, ed importanti gallerie come la Tucci Russo di Torre Pellice in Valle Po, che innervano una progettualità orientata alla memoria e all'innovazione, al paesaggio e alla sua storia, al rapporto uomo – natura arte. Proprio sul tema della memoria nuovi lavori- anche in campo antropologico e su di una storia orale mai sufficiente indagata- potrebbero offrire un impulso allo studio di quell' invisibile "mondo dei vinti" che oggi – pensando ad una nuova vita per le Alpi- guardiamo in un nuova prospettiva.

Storia locale, museologia ed eco-museologia, economia e turismo alpino, silvicoltura e pastorizia, ambiente ed energie sostenibili si intrecciano dunque per costituire nuove forme allargate e non gregarie di identità, per tentare di rispondere ad una delle domande chiave di uno dei primi incontri interdisciplinari, convegno ed insieme laboratorio che aspira a diventare permanente, come work in progress, organizzato dalla Fondazione a Paralup nel settembre del 2009: "È possibile sviluppare scenari alternativi per quei luoghi che si trovano in una condizione di emarginazione e di crescente perdita d'identità, avviare processi di implementazione delle tecnologie, della comunicazione, della ricerca scientifica, raggiungere condizioni di autonomia finanziaria e gestionale, in un paesaggio inteso come luogo di incontro tra memoria e nuovo, tra scienza e natura, tra architettura e paesaggio?" .

In quell' occasione numerosi relatori invitati ad intervenire in modo mirato sul recupero di Paralup, immaginando, ciascuno nel proprio settore, una soluzione per rivivere la borgata in modo sostenibile ed autosufficiente avevano tracciato, suggerito, temi e metodi per sviluppare ricerche su diversi aspetti: edilizia e innovazione energetica, gestione turistica ed economica, proposte per una nuova museologia ed ecomuseologia, aspetti dell'identità agro-silvo-pastorale e relative possibilità di produzione di filiera. Tra gli interventi: "La storia di Paralup, di Rittana e della V. Stura come chiave di lettura della complessità locale nella civiltà alpina sud-occidentale"( W.Cesana), "Verso un nuovo modello di gestione della memoria" (Mario Cordero), "Il ruolo di Paralup nella storia della Resistenza"(Michele Calandri) " 'Paralouf' da luogo della memoria a luogo di memoria. Strumenti per un laboratorio" (Lucio Monaco), "Proposte per il recupero dell'attività e del paesaggio agro-pastorale di Paralup", (Andrea Cavallero),"Le piante officinali: un'opportunità per le aree marginali; il percorso dei nettari e dei profumi" – (Maria Laura Colombo,Patrizio Michelis) "Il ritorno a una vita sostenibile in montagna" (Livio Quaranta), "Alpi in trasformazione: quali prospettive per le montagne cuneesi oltre la subalternità sociale del "Mondo dei vinti?"(Annibale Salsa), "Neo ruralismo ed esperienze di gestione di spazi sociali turistici e culturali in area alpina" (Davide Torri), "Tipologie di contratto a disciplina del rapporto fra proprietario e gestore di strutture ricettive in quota"(Alberto Gianola)... .

Ecco allora aprirsi uno scenario di ricerche, e di didattica che richiede lunghe permanenze sul campo, di lavoro interdisciplinare così spesso evocato e così facilmente raggiungibile lavorando su siti reali e progetti concreti.

Paralup ridisegna così lo scenario per una nuova "resistenza" alla modernizzazione globale che coinvolge tanto l'agricoltura, la cultura come la ricerca scientifica. Una resistenza all'impoverimento del paesaggio e dell'identità dei luoghi, all'omologazione imposta, alla subordinazione a elite economiche e culturali che continuano a giocare le carte di uno sviluppo insostenibile, una liberazione dalle maglie sempre più strette di una strategia che continua a spingere all'emarginazione comunità, paesaggi culture non funzionali all'esaltazione dei processi di globalizzazione, ai modelli di consumo, a nuovi ordini mondiali.

Un progetto che - ci ricordano Antonella Tarpino e Marco Revelli - «ha coinvolto ed emozionato gli abitanti di Rittana e di questo angolo della bassa Valle Stura, oltre che attivare una rete di alleanze con associazioni, Università, intellettuali, artigiani, contadini e persino pastori: due di loro, tra cui una donna, hanno già scelto di venire a stabilirsi quassù con le loro mandrie». Un modo tra i possibili "per dimostrare come si può salvare un luogo marginale sicuramente per chi ha inseguito soltanto il profitto, ma al centro invece della storia dell'uomo, delle sue speranze di riscatto e di umana liberazione" (Novelli, 2009).

Daniele Regis

Assistant Professor  
Department of Architectural and Industrial Design  
Politecnico di Torino  
DIPRADI + 39 011564654 fax. + 39 0115364761 +39 380714149  
[daniele.regis@polito.it](mailto:daniele.regis@polito.it)  
[http://www.dipradi.polito.it/personale/scheda/\(nominativo\)/daniele.regis](http://www.dipradi.polito.it/personale/scheda/(nominativo)/daniele.regis)

Ultimo aggiornamento (Domenica 05 Giugno 2011 16:15)